

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO

- Educazione ed Istruzione.** — Musica: la "divina nepote", ...
Religione. — Vangelo della domenica quinta dopo la Pentecoste.
Le favole dell'Afganistan.
Beneficenza. — Per la Fanciullezza Abbandonata — Per la Provvidenza materna.
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

Musica: la "divina nepote", ...

Una parentesi, nei discorsi della guerra. Non c'è soltanto, oggi, la musica dei cannoni, che risveglia tutti gli echi di questa tragica Europa... C'è ancora, al mondo, la musica arte dei suoni, quella che non uccide ma, al più, addormenta; ed anzi è proprio questa l'epoca dell'anno in cui la musica trionfa, nei teatri, nelle sale dei concerti... — Parliamo dunque, un poco, di musica.

Mi sono spesso domandato, ascoltando o leggendo pagine di musicisti d'ogni tempo, di ogni scuola, d'ogni tendenza, quale sia la musica, che contenga e possa conservare attraverso tutte le epoche quel grado di elevatezza, quel fascino di sublimità, quella potenza di «transumanare» che il Poeta dice caratteristica delle più alate creazioni dell'arte divina dei suoni. Forse la ricca fioritura romantica sbocciata da anime delicatamente sensuali, umane, troppo umane del secolo scorso?

Inclino a non crederlo: senza volere grossolanamente mettere in un fascio il buono e l'ottimo, i geni solamente simpatici ed i geni giganteschi, senza porre allo stesso livello il sentimentale Schubert e l'eroico Beethoven, Weber e Wagner, tuttavia mi vien fatto di rintracciare più o meno nella musica di questo periodo un soverchio culto dell'*appassionato*, invece che la espressione di una radiosa estasi nutrita di alto idealismo religioso.

In Wagner, si dirà, abbonda l'elemento mistico: i suoi personaggi hanno una fisionomia ultramondana, i suoi quadri hanno per isfondo il firmamento e

per cornice l'arcobaleno e sono trasfigurati dalle luci eteree dei vari incantesimi (del fuoco, della primavera, del venerdì santo); ma non di rado nelle sue opere si trovano cosparse nuvole di «trouble romantique». Una musica che indubbiamente ha odore di incenso e trasporta in una atmosfera superiore vicino alle stelle è quella che avvolge la coppa del San Graal e fa di Parsifal l'opera wagneriana dal punto di vista del soggetto più sublime, sebbene, sia notato di passaggio, un po' ostica a noi latini, che amiamo una espressione religiosa più chiara, più aerata, più *francescana*.

Beethoven è di una inarrivabile grandiosità: ha sovente un sovrano atteggiamento profetico ed un divino slancio verso il cielo; nondimeno è facile osservare come negli stessi suoi accenti di gioia si insinuino talora una certa impetuosità ed agitazione, le quali rilevano uno spirito grande, che tende ad altissima meta, ma che rimane ancora un poco in preda a turbamento.

La musica modernissima, per quanto sia piena di interesse e preferibile a quella scritta su vecchi stanchi *clichés* senza un palpito vivo di personalità, per quanto sia sincera emanazione di un modo geniale di sentire, ha una ispirazione, un contenuto assai discutibile. E' musica che dice per lo più delirio o soave stanchezza, incapacità di elevazione e quindi di eroismo spirituale, è dettata sulla falsariga di tutta una letteratura seducente, ma furiosamente sensuale o sottilmente morbosa: Oscar Wilde, Mallarmé, Baudelaire ne sono gli ispiratori. Duello che ci fa udire il più grande musicista germanico d'oggi, mentre spuma il falerno nei calici d'Erofe in una notte sinistra d'orrori sacrileghi è di una bellezza che deprime, non solleva lo spirito. La finissima, preziosissima, sensibilità musicale del più grande compositore francese che fugge la luce meridiana nei pallori lunari ed i riflessi smorti degli stagni mi sembra, ad onta della viva simpatia che noi giovani si può avere per essa, eserciti sull'animo un influsso simile a quello di un anestetico sul sistema nervoso.

Se quasi tutti i migliori musicisti contemporanei sono nella sfera di attrazione di questi due tipi, è encomiabile solo in quanto serve a prendere impulso per

superare il momento di crisi presente, perchè le crisi non si superano attardandosi pigramente indietro. Però al passato si deve tener l'occhio vigile, *mentre si procede*, scrutando dove appaia un raggio di bellezza che giovi come stella di orientamento. E questi raggi ci vengono da lontano, da quella aurea età in cui la musica era più candida, ma assai significativa, serena e grandiosa ad un tempo, religiosa; dalle creazioni dei genii della scuola romano flamminga nel cinquecento, dal serafico Pier Luigi, dal potente Lasso per la musica vocale, ed all'alba del seicento dal Frescobaldi per quello che riguarda la musica strumentale. In questo periodo di tempo perfino le melodie profane palesavano un carattere di freschezza, di maestà composta, derivando esse immediatamente dal canto gregoriano. Sul vergine tronco del gregoriano maggiormente si innestarono le pagine dei grandi polifonisti chiesastici, nelle quali nulla si può notare di turbato, ma sempre a medesima onda soave, la medesima ingenuità celestiale, la medesima compostezza di un popolo che prega ed adora. Qualche espressione di Orlando di Lasso può sembrare un po' rude ed agitata, ma non è la sua una agitazione che disturbi, essendo essa assorbita dalla grandiosità della linea michelangiolesca. Solo è a deplorare che talvolta la divina calma palestriniana degeneri in freddezza glaciale, specialmente in alcune messe, che sono sublimi fino... alla noia! e soggiungo questo, perchè è sempre riprovevole la esagerazione di chi in seguito alla canonizzazione d'un autore vuol vedere la perfezione indistintamente in tutte le sue opere.

Ciò nondimeno il patrimonio geniale, grandemente geniale di lui è tanto considerevole da fargli attribuire con ragione ancora oggidì l'aureola ed il culto di principe della musica, da farlo riconoscere la miniera di alte ispirazioni, la sorgente, alla quale è sempre fecondo attingere lo spirito dominante di un'arte che educa ed eleva.

Un musicista di poco posteriore, la cui venerazione va facendosi ogni giorno più profonda, è Gerolamo Frescobaldi. Originale, ardito pei tempi in cui visse, qualche volta non del tutto nitido ma ricco oltremodo di costanza musicale, non raramente pieno di ardore, è sotto un certo punto di vista preferibile a Sebastiano Bach. Questi, come rileva giustamente Giannotto Bastianelli in uno dei suoi preziosi profili musicali, si presenta parecchie volte con un formalismo prodigioso ma vuoto, tessuto su disegni insignificanti o quasi; e non ha che di rado quell'alito di calda religiosità, che molti esageratamente credettero di vedere in lui sempre. Se si fa eccezione per un discreto numero di composizioni di Bach, veramente meravigliose sotto ogni rapporto, penso che si potrebbe dire di buona parte dell'opera sua quello che Wagner forse troppo rigorosamente disse di un altro musicista perfetto dal punto di vista formale, di Mendelsohn: « Il vuoto ben pensante »; e credo di ricordare in proposito non inutilmente, che fu Mendelsohn a diffondere il culto di Bach, sebbene sia lungi dal voler mnomare il diritto che il grande di

Eisenach ha alla nostra ammirazione. Se Frescobaldi ci dice qualcosa più di Bach, lo dice però meno bene, con qualche ruvidezza od involuppo che sono affatto assenti dall'opera dell'altro.

Nei secoli successivi più vicini a noi l'ispirazione religiosa è stata offuscata nella sua purezza e maestosità: anche quelli, (eccettuati forse Haendel e Cherubini) che di proposito vollero la loro musica di fede, di idealismo, non poterono del tutto sottrarsi ad una influenza finemente sensuale; per tacere del settecentista Benedetto Marcello i cui Salmi geniali non raggiunsero opere palestriniane, accennerò al mistico ed austero Cesar Franck, della seconda metà del secolo scorso, il quale lascia sentire una eco lontana della *dolorosa* sublimità wagneriana.

Vi sono dei geni sì potenti da dominare tutta una epoca e da far cadere ai propri piedi, oltre ai gusti delle folle, un poco anche quelli di artisti privilegiati che pure avevano un ideale proprio a svolgere una parola propria a dire nel Parnaso musicale; tale è stato appunto il gran Riccardo di fronte a quasi tutti i musicisti del suo tempo.

Da quanto son venuto dicendo, si potrà forse arguire che io voglia tirare una linea su tutta la musica che non sia quella di Palestrina, Lasso o Frescobaldi. Le mie affermazioni potranno in modo speciale far piacere ai nemici accaniti di tutta la musica contemporanea, a coloro che la vorrebbero finita con tutta la tecnica moderna. Mi preme di non essere frainteso: non sento di dover portare le mie preferenze su quello che si suol dire il contenuto delle nuove produzioni musicali: deploro la debolezza di pensiero e di sentimenti, la mancanza di vitalità vera, sana, elevata, debolezza e mancanza che hanno dato origine ai nuovi indirizzi; ma non mi sento affatto di unirmi al coro delle voci che protestano contro la pretesa anarchia del nuovo senso tonale (la cui unità risulta di rapporti, di legami diversi dai consueti), delle conquiste armoniche, strumentali, il cui unico ostacolo sono i pregiudizi di chi ha eretto a canone fisso la maniera propria di una scuola o di un autore. Nè vale opporre che riprovando il contenuto di questa musica, si vengono a condannare implicitamente i nuovi orientamenti di forma, che si vogliono considerare come derivato necessario di quello. Infatti parecchi procedimenti formali simili in due autori non hanno impedito che le loro opere avessero un carattere affatto distinto, ed espressioni radicalmente diverse; si confrontino ad esempio Moussorgski e Debussy. Mi sembra quindi possibile e vantaggioso cogliere i germi di incanti religiosi che sono nascosti nell'odierna musica francese, e facendoli passare attraverso il filtro di una sensibilità più vigorosa, purificarli dal torpore che un poco li intisichisce e svilupparli ampiamente; penso ai delicati accenti sparsi qua e là nella preraffaelita « *Demoiselle elue* » e nel « *Martino di S. Sebastiano* ». Così pure è qui opportuno accennare a due lavori di Riccardo Strauss, (noto comunemente solo per la musica spasmodicamente nervosa di *Salomè* e *d'Elektra*), due cori a se-

dici voci, i quali si impongono non tanto per il portentoso contrappunto che rammenta le monumentali composizioni a più cori di Orazio Benevoli, quanto per la grandiosità religiosa ed efficace espressiva, che continua con mezzi moderni la gloriosa tradizione di Orlando di Lasso. Le nuove miniere non mancano e non vanno trascurate.

Qualcuno potrà arricciare il naso a questo insistente invito di rituffare la musica in un'onda di religiosità, temendo di farla cadere inevitabilmente in melanconiche e monotone meditazioni, sì da aumentare il patrimonio della musica noiosa. La musica religiosa invocata sia pure tale che vi si agitano le varie forme, i vari sentimenti si risolvano nel divino, si risolvano in divina gioia, in divino dolore, in divina serenità; ed ogni musica, pur rimanendo nel carattere, nei limiti del proprio genere particolare (liturgico, oratorio, mistero, od azione scenica) può essere un dramma religioso, vivo, palpitante: tutto da un «improprio palestriniano» ad un'opera teatrale. Un dramma simile non può essere senza un grande fascino per tutti, anche per coloro che sono invaghiti di romanticismo e di verismo e si struggono in lagrime per la musica che commenta le mediocri disgrazie di una sartina.

Se poi parte del pubblico oppone ostinatamente i propri gusti viziati, bisogna resistergli; non l'arte deve abbassarsi fino ad esso ma il popolo deve essere portato all'altezza dell'arte. Il popolo cede in principio alle prime impressioni di urto alle proprie abitudini, ma essendo infine sincero, come intelligente afferra, penetra e smentisce le proprie ostilità con entusiasmi, che di ordinario sono nella stessa misura di quelle. Diceva Schiller che l'unica relazione col pubblico della quale non ci si pente mai è la guerra. Bisogna sradicare nelle masse il basso preconcetto che la musica sia un semplice passatempo, un solletico, una carezza pei nervi, non quale dev'essere un vero rigeneratore delle forze dello spirito. C'è da correggere la strana, proprio strana tendenza a prendere per arte degli scipiti artifici (come si fece con la retoricameyerbeeriana), e viceversa a prendere per artificio la vera arte (come si fece con Wagner e Beethoven); c'è da sviluppare le facoltà percettive specialmente armoniche, perchè i più non intendono come fattori di espressività l'armonia ed il contrappunto, ma come qualcosa di aggiunto, di supercostruito. E' necessario principalmente orientare verso una sana applicazione il comunissimo detto per sé indiscutibile, che la «musica è amore». Su una lunga scala che dal cielo scende fino nel fango fu cantato l'amore; e disgraziatamente le compiacenze di molti si posano non su l'amore elevato, ma su alterazioni, contraffazioni, deformazioni dell'amore: amorini sdolcinati, amoracci ripugnanti, dopo *Salomè* divenuti di moda, amoroni pomposi, loquaci sul tipo Sigfrido-Brunilde. Ma l'arte dei suoni deve accendersi di quell'amore, che invece di prostrare le energie spirituali le feconda, di quell'amore «che amando cresce», che solo sa lanciare l'anima ad entusiastici eroismi: ed in

in tal modo essa può salire fin sulle soglie della religione e meritare di essere chiamata la «divina nepote» *Orpheus.*



Religione

Vangelo della domenica V^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Avvenne che nell'andare il Signore Gesù a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, e alzarono la voce dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. E miratili disse: andate, mostratevi ai Sacerdoti. E mentre andavano restarono sani. E uno di essi accortosi di essere restato mondo, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce, e si prostrò a terra ai suoi piedi, rendendogli grazie: ed era costui un Samaritano. E Gesù disse: Non sono eglino dieci quelli che sono stati mandati? E i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse, e gloria rendesse a Dio, se non questo straniero. E a lui disse: alzati, vattene; la tua fede ti ha salvato.

S. LUCA, Cap. 17.

Pensieri.

La storia dei dieci lebbrosi, narrata nell'odierno Vangelo, la malattia, la guarigione, l'ingratitude, ha un riscontro nella storia di molti di noi. Ricordiamola a nostro ammaestramento; ammaestramento di conforto, ammaestramento di confusione.

* * *

La lebbra era una gravissima malattia che affliggeva le popolazioni dei paesi d'Oriente, e che non è scomparsa del tutto ai nostri giorni. Era malattia schifosa; copriva di ulcere tutte le parti del corpo, facendone cadere spesso le carni a brani a brani, deturpando la figura umana nel modo più ripugnante; qualche lebbroso aveva perduto le orecchie, un altro il naso, un altro aveva dei solchi purulenti nel volto, nel petto, sulle braccia. Era una malattia contagiosa. Malattia esterna, fetente, corrompeva tutta l'aria all'intorno; un leggero contatto col lebbroso, il solo respirarne l'aria che lo circondava, bastava perchè il male si diffondesse. La lebbra destava orrore, spavento; e per sé e pel timore di prenderla. Perciò i colpiti venivano per legge ordinata da Mosè allontanati inesorabilmente dal consorzio umano, relegati in luogo deserto, lontani dai villaggi e dalle città: i lebbrosi non potevano avvicinarsi ad alcuno, e solo da lungi, alzando la loro voce supplichevole, potevano invocare il soccorso di un po' di alimento, per non cadere estenuati dalla fame. Era una condizione estremamente dolorosa e unificante, perchè la lebbra, oltre

essere una sventura, era molte volte considerata come un giusto castigo, un effetto di colpa.

Nel rapporto spirituale la lebbra è immagine del peccato. Il peccato è la lebbra dell'anima, e produce sull'anima le stesse conseguenze della lebbra sul corpo. Il peccato deforma l'anima; il peccato rapisce all'anima tutta la bellezza che nasce dal possesso della grazia di Dio, rapisce all'anima tutte le virtù teologiche e morali, e la riveste di tutte quelle anormalità che sono le colpe, di tutte le specie, invidia, odio, superbia, disonestà, menzogna, tanto che l'occhio di Dio, e anche quello dell'uomo, illuminato dalla fede, guardando al peccatore, prova un senso di sgomento, di orrore. Il peccato, come la lebbra, è contagioso, pel cattivo esempio che si propaga tutto all'intorno; un sol peccatore, colle massime della sua incredulità, collo scandalo dei cattivi discorsi, dei costumi disonesti, può corrompere una famiglia, una intera comunità, un borgo, una città. Arrivano dei momenti, in cui il contagio è fatto così generale, che il risanamento della società, non può avvenire che per uno di quei cataclismi sociali, che si chiamano rivoluzioni, che spazzano via tutta una intera società, non più capace di vivere, perchè ha esaurite tutte le energie, tutte le forze morali della vita.

Il peccato isola il peccatore dalla società dei fedeli, ma nel senso pubblico e palese, ma nel senso spirituale, nel senso cioè che il peccatore non può più partecipare ai beni spirituali che arricchiscono la vita interna della Chiesa, i meriti della virtù dei buoni, i meriti del sacrificio di Cristo: pur in mezzo alla vita comune dei fedeli, il peccatore è in un deserto, perchè vive in mezzo di loro, senza vivere della loro vita.

Vi ha una sola differenza tra il lebbroso e il peccatore: il lebbroso sente tutto l'orrore, il peso della sua condizione; desidera di uscirne, e non tralascia mezzi perchè il suo fatale ostracismo dalla società abbia termine. Potersi presentare ai sacerdoti, per udire da essi, a ciò incaricati dalle prescrizioni della legge, la parola del proscioglimento, era per essi il giorno più altamente felice, il giorno della libertà.

Il peccatore invece spesso nel suo peccato, non solo non cerca di uscirne, ma vi si sprofonda maggiormente. Il sacerdote, al quale dovrebbe rivolgersi per ottenere la salute, egli lo riguarda con occhio sinistro come un peso, un incubo, un nemico più da fuggire che da avvicinare.

* * *

Che cosa hanno fatto i lebbrosi appena seppero che Gesù, il profeta di Nazareth, che tante guarigioni aveva già compiuto nella Giudea e nella Galilea, veniva a passare vicino alle regioni deserte nelle quali erano stati confinati? Si levano in gruppo, corrono verso lui, e tenendosi a rispettosa distanza, umilmente e istantemente pregano: *Maestro, Gesù abbi pietà di noi!*

Cristo si commuove alla preghiera dei lebbrosi: il loro stato, miserando dà maggiore efficacia alla

preghiera stessa: andate, dice loro, andate e fatevi vedere dai sacerdoti.

Era prescrizione della legge che un lebbroso, quando pure si credesse guarito, non potesse rilasciare a sè patente netta di guarigione ottenuta: nessuno è giudice imparziale in causa propria; si crede così facilmente ciò che si desidera! Poteva benissimo avvenire che un lebbroso, credendosi guarito, non lo fosse, e reduce in famiglia, in mezzo alla società, riappiccasse, diffondesse quel morbo, che aveva reso necessario il suo precedente allontanamento.

Cristo non poteva dispensarli da questa prescrizione legale? Non poteva guarirli direttamente, e dichiararli prosciolti da ogni male? Lo poteva, ma non lo ha fatto.

Non lo ha fatto perchè, superiore ad ogni legge, non voleva che alcuno, prendendo pretesto dal suo esempio, non adempisse le leggi comuni esistenti. Non lo ha fatto perchè, sebbene censore del modo col quale i sacerdoti compievano i loro uffici, rispettava il loro carattere, la loro autorità, la loro missione, e voleva che il suo rispetto fosse norma del rispetto degli altri. Non lo ha fatto perchè entrava nell'ordine generale della provvidenza divina, che tutti i benefici spirituali da Dio fossero comunicati agli uomini per mezzo degli uomini, stabilendo quell'esercizio di carità, di solidarietà, che tanto avvicina e onora gli uomini fra di loro, e tanto piace a Dio; quasi immagine sulla terra di quella unione che formerà la gioia più bella delle anime in cielo.

Non lo ha fatto finalmente perchè la condizione di presentarsi ai sacerdoti per essere dichiarati liberi dalla lebbra, doveva essere immagine di ciò che sarebbe stato imposto nella sua Chiesa, pel proscioglimento della colpa, la lebbra spirituale. La sicurezza della remissione dei peccati l'uomo non può averla che per la parola e l'attestazione del sacerdote.

Da Dio o dagli uomini? Ha rivolto a sè questa domanda uno spirito scrutatore dei problemi religiosi. La grazia di Dio, la vita dell'anima, il progresso intimo della coscienza del bene, è funzione che si compie direttamente tra l'anima e Dio, e perchè nasca, si alimenti, si compia, è necessaria l'opera intermediaria del sacerdote?

E risponde propendendo più a ritenere che la rigenerazione interna della coscienza, il progresso spirituale sia operazione diretta dell'anima con Dio, e non sia subordinata al ministero esterno del sacerdote.

Il filosofo e il teologo non fu in questo caso nè abbastanza teologo nè abbastanza filosofo. Dal fatto che l'azione interna è diretta dell'anima con Dio è necessaria, è anzi ciò che costituisce la vera essenza della virtù, il vero progresso interiore dell'anima, non è lecito dedurre l'esclusione dell'azione ministeriale del sacerdote. Questa azione è pur necessaria, sebbene non la più necessaria, è necessaria sebbene non per esigenza assoluta: Dio, se avesse voluto, poteva benissimo eliminare questa azione; questa azione, anche compita con tutti i suoi elementi, non basta a

creare la santità dello spirito. Nella proporzione e nella misura dell'importanza dei due elementi a formare la santità dell'uomo, l'elemento interno divino e l'elemento esterno ministeriale del sacerdote, si potrà sostenere il maggior valore intrinseco del primo; ma la prevalenza del primo non vuol dire esclusione del secondo. All'azione completa, il secondo elemento è necessario quanto il primo; anzi, sotto un certo rapporto, è più necessario del primo, perchè più facilmente constatabile. Chi può essere giudice sicuro del proprio stato interno di coscienza? chi può dire con certezza a se stesso: *io sono dinanzi a Dio oggetto d'odio e di amore?* Quanto sono facili le illusioni della mente umana! Ma il dubbio non può cadere sull'atto esterno del sacerdote, che ammaestra e riconcilia; ammaestra coll'insegnamento, riconcilia col perdono.

* * *

I lebbrosi, smanianti di togliersi di dosso il morbo che li affliggeva, non stettero un istante in dubbio sull'adempire la condizione loro imposta da Cristo di presentarsi ai sacerdoti; non dissero come dicono talvolta molti cristiani: per ottenere il perdono dei miei peccati è proprio necessario che io vada ad accusarmene dai sacerdoti? non posso io chiedere direttamente il perdono da Dio? Dio non me lo può concedere?

Sì, Dio può concedere il perdono; anzi è Dio solo che lo può concedere. Ma appunto perchè Dio è il padrone del suo perdono, è padrone anche di stabilire le condizioni alle quali il perdono vuole che sia accordato. Sarebbe curiosa che il colpevole fissasse al giudice le forme e il modo del giudizio! La sconvenienza della domanda non sarebbe superata che dalla sfrontatezza.

Eppure è ciò che fanno i peccatori, i cattivi cristiani, che, volendo ottenere il perdono dei peccati, non vogliono presentarsi ai sacerdoti, non vogliono confessarsi, si rifiutano insomma di compiere quell'atto che Dio ha esplicitamente imposto per accordare il suo perdono.

Noi non saremo colpevoli di questa mancanza; alla domanda: il perdono viene da Dio o dall'uomo? Risponderemo francamente: dall'uno e dall'altro; dall'uomo per imposizione di Dio, da Dio perchè, senza di lui, a nulla vale l'opera dell'uomo.

Un'altra colpa può essere presso di noi; è la colpa della quale sventuratamente si macchiarono, nella grande maggioranza, i lebbrosi dell'odierno Vangelo, la colpa della ingratitudine.

I lebbrosi, all'invito di Cristo di presentarsi ai sacerdoti, non mettono tempo in mezzo, partono, e tanto è il desiderio di guarire, tanta è la fiducia di guarire, appoggiati alla parola onnipotente di Cristo, che la guarigione si opera mentre sono in viaggio, prima che i sacerdoti li abbiano veduti.

E' l'effetto istesso che la teologia morale cattolica afferma effettuarsi riguardo ai peccatori quando,

nel vivo desiderio del perdono dei peccati, riescono, aiutati dalla grazia di Dio, a suscitare nel loro cuore un atto perfetto di contrizione; i peccati sono già loro rimessi anche prima di farne l'accusa al sacerdote, anche prima che il sacerdote pronunci le parole della assoluzione.

I lebbrosi, con loro immensa gioia, si accorgono di essere guariti. Che avviene?

Uno di essi, ed era Samaritano, forse perchè come Samaritano sentiva di dover essere maggiormente riconoscente a Cristo di averlo guarito, sebbene, come gli altri, non fosse Giudeo, nella piena dei sentimenti che invase il suo cuore, ubbidendo a una gentile ispirazione, ritorna immediatamente sui suoi passi, si reca a ricercar Cristo, il suo benefattore, e trovatolo, gli si prostra ai piedi e gli rende grazie.

Quanto piacque a Cristo quell'atto! La sua compiacenza si rivela per contrasto nella dolorosa sorpresa di non vedersi innanzi nell'atto stesso nessuno degli altri nove. *Non sono egli dieci quei che son mandati? E i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse? rendesse gloria a Dio, salvo questo straniero.*

Non è una soddisfazione personale che Cristo chiedeva; ciò che egli desidera negli uomini è l'adempimento del loro dovere; ciò che deplora nell'uomo che non fa il suo dovere non è tanto il bene che l'uomo toglie a Dio — Dio è sempre Dio — è il male che l'uomo fa a se stesso.

Qual senso di melanconica tristezza è espresso in quelle parole: *uno solo è tornato!*

Quelle parole, Gesù Cristo non avrebbe dovuto qualche volta pronunciare anche a nostro riguardo? Egli ci ha pur guarito dalle nostre infermità spirituali, e fors'anche materiali; e non una ma più volte... Quale fu il nostro contegno verso di Lui? Lo abbiamo ringraziato? ringraziato nel modo di maggior onore a Lui e di maggior vantaggio a noi, col non ricadere nelle colpe perdonate? Che avvenne invece? I suoi benefici non hanno forse segnato il numero delle nostre ingratitudini?.. Oggi il perdono di Dio, domani una nuova offesa?...

O Signore! Perdonatemi le mie ingratitudini! Quanto bene voi mi avete voluto, quanto bene Voi mi avete fatto! La mia vita non avrebbe dovuto essere che un inno rinascente di grazie verso di Voi. La mia sconoscenza nel passato diventi una ragione di maggior gratitudine, di maggior fedeltà nell'avvenire. Imiti anch'io il buon Samaritano, anch'io come lui possa udire dal vostro labbro divino la cara parola: *sorgi; la tua fede ti ha salvato!* Ti ha salvato col perdono e colla grazia nella vita presente, ti ha salvato coi meriti e colla gloria nella vita futura.

L. V.

L'Enciclopedia dei Ragazzi è il libro più completo, più divertente, più utile, che si possa regalare.

Le favole dell'Afganistan

Come in tutti i paesi del mondo, così anche nell'Afganistan le favole rivelano la morale e le norme di condotta seguite dal popolo. Le caratteristiche di una razza si riflettono nella sua letteratura, in quella popolare soprattutto. Le favole dell'Afganistan dimostrano chiaramente l'ammirazione tributata dal popolo alla destrezza e all'astuzia coronata di buon successo; la loro morale non corrisponde sempre alla moralità occidentale, ma non manca di saggezza pratica, come si può giudicare da qualche apologo qui riportato.

Un uomo attraversava un giorno sul suo camello una grande macchia, quando ad un tratto scorse un grave incendio, e, avvicinatosi udì un serpe che ad alti sibili implorava soccorso. Non tenendo in nessun conto l'inimicizia del serpente per la razza umana, quell'uomo si mosse a pietà e, abbassato a terra il suo sacco da viaggio di modo che l'animale vi potesse entrare, portò via di lì il serpente in salvo. Poi, aperto il sacco, impose al rettile di andarsene per i fatti suoi. Al quale comando rispose la bestia: « Non vi andrò finché io non abbia morso te e il tuo cammello. »

L'uomo, offeso da così nera ingratitudine, ricordò al serpente il servizio testè reso, e l'infida bestia arditamente replicò aver egli agito inconsultamente, data l'ereditaria ostilità esistente tra i serpenti e gli uomini, e aggiunse poi che, in fin dei conti, anche la razza umana rende sempre male per bene. Con tanta risolutezza l'uomo negò l'ingratitudine attribuita ai suoi simili, che giunse a promettere di farsi mordere dal serpente se questo potesse provare con qualche testimonianza la verità della sua asserzione.

Un testimonio si presentò nella persona di una vecchia bufala.

Interrogata dal serpente, questa rispose che senza dubbio l'uomo aveva per massima di rendere male ai suoi benefattori, infatti il suo padrone, appena essa aveva cessato di dargli il latte, non attendeva che di vederla abbastanza ingrassata per ucciderla. Forte di questa testimonianza il serpente chiese all'uomo l'adempimento del contratto. L'uomo però fece osservare che erano necessari due testimoni per raggiungere la prova. Quindi col consenso del serpente fu chiamato un albero a dire la sua opinione. E l'albero, amareggiato dal fatto che, dopo aver goduto per innumerevoli anni della sua ombra nelle giornate in cui il sole era più cocente, gli uomini gli strappavano ora un ramo ora un altro, e avevano perfino l'audacia di volerlo atterrare per farne tavole, si associò completamente all'opinione della bufala.

Assai perplesso l'uomo stava pensando al modo di guadagnar tempo, quando si avvicinò una volpe e chiese di che si trattasse. Udite le cose come stavano, lessa si mostrò assolutamente incredula. Come? un sacco così piccolo aveva potuto contenere un serpente così grosso? Per mostrarle come ciò fosse possibile,

il serpente non esitò a rientrare nel sacco che la volpe stessa cortesemente gli teneva aperto. Poi, vedutolo in trappola, la volpe rinchiuse con forza il sacco e lo consegnò all'uomo perchè uccidesse il suo nemico.

« Un uomo saggio non deve mai lasciarsi ingannare da un nemico che implori pietà, o altrimenti toccherà disgrazia a lui. » Questa è la morale della favola. Morale che non dà un'alta idea dei principi etici che regolano la condotta degli Afgani.

La favola seguente lungeggia il grande principio che con l'astuzia è possibile ottenere ciò che con altri mezzi non si potrebbe raggiungere. Un certo mercante era in procinto di mettersi in viaggio per l'India. Prima di partire radunò la sua famiglia e chiese a ciascuno quale dono avrebbero desiderato da lui, al suo ritorno. Per ultimo egli domandò al suo pappagallo, oriundo dell'Indostan, che cosa egli potesse fare per lui in quella regione. Il pappagallo lo pregò di visitare una certa foresta dove avrebbe incontrato sicuramente alcuni pappagalli suoi amici. « Salutali da parte mia, di' loro che io sono in gabbia e che invidio la loro libertà. Al ritorno, non mancare di ripetermi ciò che essi avranno detto o fatto. »

Il mercante fu fedele alla promessa: andò in quella foresta, trovò i pappagalli e riferì loro le parole del prigioniero. Ma con dolore vide uno di quegli uccelli, forse troppo crudelmente colpito da quelle parole, cadere a terra agonizzante, poi morire.

Tornato a casa, benchè egli credesse più delicato il tacere di quella morte al suo pappagallo, questo seppe indurlo a raccontare l'accaduto in tutti i particolari. Ma, oh disgrazia! La bestiola, apprendendo la morte del suo amico, ne sentì così acuto dolore da morirne: infatti, dopo breve e straziante agonia, cadde giù sul fondo della gabbia, per non più rialzarsi. Il padrone versò lacrime amare poi, aperta la gabbia, gettò a terra il cadavere dello sventurato uccello.

Ma questo, appena toccato il suolo, improvvisamente tornò in vita; e, scosse le ali, se ne volò in cima alla casa. Il mercante, sbalordito, chiese spiegazioni, e il pappagallo rispose d'aver ben compreso il messaggio del suo amico della foresta: « Fingi di esser morto e sarai libero ». Poi, chiesto ed ottenuto il perdono del padrone così burlato, il pappagallo se ne volò via, libero, verso la sua patria.

L'astuzia è la dote dello spirito maggiormente apprezzata dagli Afgani, nelle cui favole è la volpe che rappresenta generalmente la parte più bella, mentre la tigre, incarnazione della forza bruta, rimane assai spesso vittima di animali più deboli, ma più astuti.

Una tigre, assoluta sovrana degli animali della sua foresta, aveva stabilito di restarsene tranquilla a casa sua, in attesa che i suoi sudditi un giorno per ciascuno, le portassero il pasto quotidiano. Per qualche tempo tutto era andato bene. Ma quando venne la volta del lepre, questo invece di procacciare una vittima alla tigre, pensò di scuoterne il giogo una volta per sempre, e di por fine, anzi, ai giorni della ti-

ranna. All'ora solita del pasto, la tigre aspetta invano e furibonda. Dopo lungo ritardo ecco presentarsi il lepre ansante per una lunga corsa. La accoglienza fatta dalla tigre per essere giunto tardi e a mani vuote, fu terribile. A stento il lepre poté calmare la belva un momento per spiegare il suo ritardo. «La via per giungere qui mi fu sbarrata da un'altra tigre che voleva divorarmi. Sono però riuscito a sfuggirle e mi sono affannato per correre qui ad avvisarti. Se tu o tigre, vuoi la tua vittima giornaliera per sfamarti, devi prima sgombrare la via dalla tua rivale».

Udendo questo la belva inferocita impone al lepre di guidarla subito al luogo infestato dall'altra tigre, e il lepre docilmente ubbidisce. Insieme i due animali corrono finchè giungono in vista di un pozzo presso la strada. Qui il lepre si ferma fingendo lo spavento. «Lì, lì dentro è la tana della tua rivale!!» La tigre avida di lotta, si slancia sul muricciuolo del pozzo, e guarda giù dentro. Sì, un'altra tigre la guarda minacciosa di laggiù. Un urlo, un salto e la belva è già sprofondata nell'acqua sottostante senza speranza di salvezza.

Un'altra favola edificante è quella che narra la misera fine di due amici poco saggi, della rana e del topo. Questi due animali pareva non sapessero più vivere uno senza l'altro. Al topo specialmente il non poter vedere la sua amica che una volta al giorno era una pena assolutamente intollerabile.

La rana, più ragionevole, non si dissimulava che per due amici il vedersi soltanto a intervalli giova piuttosto che nuocere all'amicizia. Ma alle insistenze del topo, che dichiarava necessario stabilire più stretti rapporti fra loro, la rana cedette. Entrambi decisero di legarsi ad una zampa l'estremità di una cordicella, in modo che bastasse tirar questa per trovarsi l'uno di fronte all'altra. Non giovò che molte rane dimostrassero con buoni argomenti la follia di una tale azione, che avrebbe vincolati i movimenti di ambedue gli amici. «Non importa; se morremo insieme, tanto meglio!» E insieme morirono, infatti; giacchè un avoltoio piombato sul topo, che non poté sfuggirgli avendo una zampa legata, si portò su in alto anche la rana pendente all'altra estremità della funicella. Non così rapidamente, però, che essa non potesse udire i villani farsi beffe di lei e lodare la bravura dell'avoltoio che sapeva così bene ghermire i ranocchi.

Come si vede, le favole dell'Afganistan si distinguono per una specie di spirito sardonico; ma esse hanno tutte il merito di non lasciar dubbio sulla loro morale.

Beneficenza

All'Associazione Nazionale per la difesa della Fanciullezza Abbandonata con amministrazione, casa e deposito in via Nino Bixio

n. 14, pervennero dal 1 Febbraio al 31 Maggio 1915, le seguenti offerte:

Famiglia Gilio in memoria del compianto Paolo Gilio 200 — Emilia Bassi Tosi in memoria del compianto suo consorte comm. avv. Vitt. Bassi 30 — Famiglia Bareggi in memoria del compianto cav. uff. rag. Giuseppe Bareggi 100 — Maurizio e Ida Rava nell'anniversario della morte del compianto grand'uff. Enrico Rava 200 — Famiglia Bertelli in memoria del compianto cav. uff. Vittorio Bertelli 500 — Mons. Carlo Borromeo in memoria del bambino Guido Magnoni 50 — Contessa Luisa Casati Negroni nell'anniversario della morte del compianto suo consorte Conte Alfonso Casati 500 — Dott. Aldo Castelfranco a saldo legato della compianta Benvenuta Virginia D'Angeli 300 — Olga Bertarelli Regazzoni in memoria del compianto suo consorte cav. uff. Enrico Bertarelli 100 — Famiglia Gelpi in memoria di Lorenzo Angiolini 50 — Luisa Migliavacca Greppi e figlio in memoria del compianto ing. Achille Migliavacca 100 — Gabriella Mangili Basevi in memoria del compianto suo consorte Alberto Mangili 50 — Conte Giuseppe Visconte di Modrone (ricavo recite) 4008.30 — Nob. Ivan Ritter 100 — Dott. Antonio Minetti 12 — Ravizza M. 10 — Comitato della festa benefica indetta dalla Società Droghieri Milano e Lombardia 300 — Guglielmo De Micheli 50 — Commissione Visitatori e Visitatrici dell'Ospedale Maggiore 300 — Banco Ambrosiano 100 — Opera Pia Visconti 100 — Contessa Jeannette Dal Verme 500 — Banca Cooperativa Milanese 100 — Comune di Lambrate 25 — Monte di Pietà 300 — P.ssa Luisa di Molfetta 100 — Dott. Ernesto Pescini 100 — Banca Popolare 500 — Sac. Agostino Garzoli 300 — Comitato Fiera P. Vittoria 150 — N. N. 100 — Antonietta Breda Manzoni 200 — Gina Stucchi Prinetti 50 — Brocca Alessandro (legato) 2500 — Grazioli Giulia ved. Cantoni (legato) 665.68.

PER LA PROVVIDENZA MATERNA

DONI DI INDUMENTI

Nobil donna Livia Mapelli Borromeo. — Nobil donna Angela Mapelli — Nobil donna Ippolita Frigerio — Contessa Maria Osio Scanzi — Principessa Maddalena Trivulzio Della Somaglia — Contessa De Mojana Nasalli Rocca — sig. Camilla Castelli Sormani — Sig. Erminia Benso Santini — sig. Madeleine Annoni.

FRANCOBOLLI USATI

Signora Adele Cesaris Beretta N. 16200

BIBLIOGRAFIA

"Siate Allegrì."

Sembra un'ironia lanciare questo grido che è la espressione o meglio la sostanza di un libro, in momenti sì gravi di ansia e di generale trepidazione. Eppure il libro c'è, ed è dovuto alla penna di un ardito nonchè arguto scrittore di cose francescane qual'è il Padre Vittorino Facchinetti di residenza nel Convento di S. Antonio di Milano. Ed egli con questo suo libro dimostra altresì di essere uno scrittore abile, ricco e profondo. Egli vuole che il mondo anche nelle sue tribolazioni oblii l'allegria della santità; di quella santità eroica e altamente poetica che informò tutta la vita e tutta l'opera meravigliosa del Poverello di Assisi.

Per questo potè dire di aver trovato il Card. Ferrari nel libro che annunciamo e raccomandiamo «letizia francescana autentica, letizia divina» e il card. Maffi «graziosità ed eleganza» e il modo di rivelare a tutti nel bene la vera gioia della vita.

Santo Francesco è rappresentato in tutti i tratti più caratteristici della sua vita in rapporto a Dio, ai suoi fratelli ed al creato; egli vi insegna l'educazione dello spirito, del cuore e della volontà; egli mostra la necessità della gioia, i mezzi per acquistarla e l'apostolato della medesima.

È un libro per tutti i tempi, perchè l'uomo in tutti i tempi è tribolato e misero, perchè la vita gli si presenta come qualche cosa di duro e di ostile quando non si volgano gli occhi al cielo a trarne consolazione e conforto e forza. È un libro per tutte le anime anche elevate verso le formole più astruse ed intricate della filosofia, anche rivolto alle più brillanti scoperte del pensiero e della scienza.

Ma quello che più impressiona è la sapienza con cui sa ritrarre il Poverello, con cui ne incide fermamente e fervidamente lo spirito innamorato di Dio e delle creature.

Da tutto ciò si può dunque dedurre che «Siate allegrì» è un libro pieno di ispirazione, o, meglio, è un poema francescano. Chi lo ha letto, così l'ha sentito. Francesco d'Assisi non ha ancora esaurito le sorgenti del canto in chi se n'è fatto oggetto; Francesco d'Assisi continua a vivere in mezzo a noi col suo spirito umile e dolce, col suo canto gentile e commosso.

E canti dunque sempre anche P. Facchinetti come ha cantato il suo protagonista, canti il canto della felicità e dell'eternità. Egli ha buona tempra di cantore, ha buone ali di poeta, ha cuore generoso e ardente di apostolo della bellezza e della gloria pura, francescana.

L'edizione è elegante e severa insieme, e le è di molto ornamento la splendida illustrazione di Giuseppe Ronchi: Francesco d'Assisi e il Cantico di Frate Sole. E gigli, e animali, e colombe graziose, e spiriti oranti passano sulla scena ove il Santo con la

sua preghiera solleva fino al cielo la terra desolata in una poesia d'amore.

NOTIZIARIO

AL COMITATO CENTRALE DI ASSISTENZA
La tutela della fanciullezza.

L'ufficio per l'Assistenza alla fanciullezza, eletto dal Comitato Centrale, ha concluso i propri lavori preliminari fissando i criteri di massima che dovranno presiedere alle proprie iniziative. Le offerte generose di aiuti di ogni genere sono moltissime.

Prima cura dell'Ufficio di Assistenza alla fanciullezza è stata quella di assicurare il concorso di Istituti che provvedano all'allattamento del bambino; inoltre l'Ufficio si è interessato direttamente presso molti industriali perchè venga facilitata ed aiutata la cura materna negli stabilimenti.

Durante il giorno i bambini di richiamati, di profughi e di disoccupati saranno assistiti dalle diverse istituzioni con le quali l'Ufficio ha concluso e sta concludendo accordi. Per quelli iscritti alle Scuole comunali si provvederà nei locali delle scuole medesime, avendo generosamente assicurata l'opera di assistenza gratuita molti maestri e maestre anche per il periodo estivo. Agli altri bambini da uno a dodici anni si provvederà a seconda dei casi e dei bisogni; e a tutti, e dovunque essi vengano ospitati, saranno distribuite due o tre refezioni giornaliere e per tutti verranno organizzate gite, brevissime ore di istruzione.

Per i bambini orfani e per quelli che avendo il padre alla guerra o per altri motivi fosse dimostrata la impossibilità di ogni assistenza famigliare verrà provveduto mediante ricovero per periodo da fissarsi secondo i casi in istituti scelti dall'ufficio.

Il Comune provvede ogni anno a mandare un dato numero di bambini gracili ed ammalati a cure balneari e termali. Poichè il numero normale è raggiunto, l'ufficio ha deliberato di approfittare di offerte pervenute da privati e da istituzioni benemerite che ridurrebbero di molto la spesa occorrente per assicurare al bambino una cura climatica. Anche all'Assistenza delle puerpere l'ufficio estenderà le proprie provvidenze. Infine, poichè purtroppo la guerra porterà degli spostamenti nello stato giuridico dei bambini che si dovranno assistere nel seno stesso dell'ufficio, si è costituita una sottocommissione per le prestazioni notarili e legali che durante il corso degli avvenimenti si rendessero necessarie.

Per arrivare sollecitamente ad ottenere che tutti i suaccennati provvedimenti abbiamo corso ed assicurare la migliore assistenza ai bambini, si è stabilito:

1.° Che i medici comunali visitano gratuitamente i fanciulli rilasciando certificato espressamente predisposto che verrà presentato dalla famiglia all'Ufficio mandamentale di beneficenza all'atto della richiesta di soccorso.

2.° Che i delegati mandamentali riferiscono intorno alle assistenze opportune indicando nel tempo stesso se vi siano donne incinte nelle famiglie, ed il loro stato di salute.

3.° Di entrare in trattativa cogli istituti di beneficenza che assistono i fanciulli preferendo quelle istituzioni già esistenti che già costituiscono una garanzia di buon funzionamento.

4.° Per seguire il fanciullo assistito, ovunque egli venga collocato, l'Ufficio si riserva ogni diritto di ispezione e di controllo.

5.° Che si facciano pratiche presso la Commissione del gratuito patrocinio per ottenere i suoi benefici a tutti i bambini assistiti dall'ufficio. L'Assistenza diurna, comprese le due o tre refezioni, verrà calcolata per le famiglie in 20 centesimi da detrarsi sull'importo del sussidio di integrazione comunale. La assistenza permanente assorbirà il semplice importo del sussidio di integrazione nei riguardi del fanciullo assistito e quello governativo soltanto nei casi in cui manchino i due genitori.

Necrologio settimanale

A Milano l'architetto Cristoforo Pinto. Egli ha lasciato tutta la sua sostanza, ad eccezione di due legati a favore di parenti, alla Congregazione di Carità. Non si conosce ancora la entità della somma, ma si presume che essa si aggiri sulle duecentomila lire; la sig. Gemma Gay Cormanni; il sig. Mario Garavelli tenente di fanteria a riposo, reduce della guerra libica; il nob. Palamede Savioli, nato a Rovereto nel Trentino. Con lui si estingue una patriottica e benemerita famiglia innalzata nel 1574 al grado di nobiltà per aver introdotta in patria l'industria della seta; il sig. Luigi Pagani

DIARIO ECCLESIASTICO

26. domenica - V^a dopo Pentecoste e 1V^a del mese S. Arialdo Alciati diacono milanese.
28. lunedì - Vigilia S. Attilio, m.
-9. martedì - Ss. Pietro e Paolo, ap.
30. mercoledì - La commemoraz. di S. Paolo.
1. luglio, giovedì - Ss. Domiziano, ab. e Teobaldo eremita.
2. venerdì - La visitaione di M. V.
3. sabato - S. Tomaso, ap.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

27. domenica, a S. M. Beltrade.
1 luglio, giovedì, a S. Agostino (Salesiani).

Garanzia
massima

di ricevere il genuino

BRODO
MAGGI
IN DADI

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bolli di sicurezza.

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella

